



25 ottobre 2023

## ***Giovanni 11, 1-16***

---

### ***Questa infermità non è per la morte.***

Lazzaro è “infermo”: non sta in piedi. Rappresenta ogni uomo che, davanti al male, prima vacilla, poi cade e infine muore. L’attività del Figlio dell’uomo è rialzare l’uomo dal suo male e risuscitarlo dalla morte. Il suo nome significa “Dio aiuta”: nella morte, come nella nascita, nessuno se la cava da se stesso. Nessuno nasce senza madre, nessuno muore senza il Padre!

- 1 C’era un infermo,  
Lazzaro di Betania,  
del villaggio di Maria  
e Marta sua sorella.
- 2 Ora Maria era quella che unse il Signore con profumo  
e asciugò i suoi piedi con i suoi capelli;  
suo fratello Lazzaro era infermo.
- 3 Le sorelle dunque inviarono da lui  
per dirgli:  
Signore, ecco:  
colui che ami  
è infermo.
- 4 Ora Gesù, avendo ascoltato,  
disse:  
Questa infermità non è per la morte,  
ma per la gloria di Dio,  
perché attraverso di essa  
sia glorificato il Figlio di Dio.
- 5 Ora Gesù amava Marta  
e sua sorella  
e Lazzaro.



- 6 Quando dunque ascoltò che era infermo,  
allora dimorò nel luogo dov'era  
due giorni.
- 7 Poi, dopo questo, dice ai discepoli:  
Andiamo di nuovo in Giudea.
- 8 Gli dicono i discepoli:  
Rabbì,  
ora i giudei cercavano  
di lapidarti  
e di nuovo vai lì?
- 9 Rispose Gesù:  
Non sono forse dodici  
le ore del giorno?  
Se uno cammina nel giorno,  
non inciampa,  
perché vede la luce  
di questo mondo.
- 10 Ma se uno cammina nella notte  
inciampa,  
perché la luce non è in lui.
- 11 Queste cose disse  
e dopo di questo dice loro:  
Lazzaro, il nostro amico,  
dorme;  
ma vado a risvegliarlo.
- 12 Allora gli dissero i discepoli:  
Signore,  
se dorme sarà salvato.
- 13 Ora Gesù aveva parlato della sua morte;  
quelli invece pensarono  
che parlasse della dormizione del sonno.
- 14 Allora dunque disse loro Gesù apertamente:  
Lazzaro è morto.
- 15 E io gioisco per voi



che non eravamo là,  
affinché crediate.

Ma andiamo da lui.

- 16 Allora Tommaso, detto gemello,  
disse ai discepoli:  
Andiamo anche noi  
a morire con lui.

*Salmo 40/39*

---

- 1 Proteggimi, o Dio: in te mi rifugio.
- 2 Ho sperato, ho sperato nel Signore,  
ed egli su di me si è chinato,  
ha dato ascolto al mio grido.
- 3 Mi ha tratto da un pozzo di acque tumultuose,  
dal fango della palude;  
ha stabilito i miei piedi sulla roccia,  
ha reso sicuri i miei passi.
- 4 Mi ha messo sulla bocca un canto nuovo,  
una lode al nostro Dio.  
Molti vedranno e avranno timore  
e confideranno nel Signore.
- 5 Beato l'uomo che ha posto la sua fiducia nel Signore  
e non si volge verso chi segue gli idoli  
né verso chi segue la menzogna.
- 6 Quante meraviglie hai fatto,  
tu, Signore, mio Dio,  
quanti progetti in nostro favore:  
nessuno a te si può paragonare!  
Se li voglio annunciare e proclamare,  
sono troppi per essere contati.
- 7 Sacrificio e offerta non gradisci,  
gli orecchi mi hai aperto,  
non hai chiesto olocausto né sacrificio per il peccato.



- 8 Allora ho detto: «Ecco, io vengo.  
Nel rotolo del libro su di me è scritto
- 9 di fare la tua volontà:  
mio Dio, questo io desidero;  
la tua legge è nel mio intimo».
- 10 Ho annunciato la tua giustizia nella grande assemblea;  
vedi: non tengo chiuse le labbra, Signore, tu lo sai.
- 11 Non ho nascosto la tua giustizia dentro il mio cuore,  
la tua verità e la tua salvezza ho proclamato.  
Non ho celato il tuo amore  
e la tua fedeltà alla grande assemblea.
- 12 Non rifiutarmi, Signore, la tua misericordia;  
il tuo amore e la tua fedeltà mi proteggano sempre,  
13 perché mi circondano mali senza numero,  
le mie colpe mi opprimono e non riesco più a vedere:  
sono più dei capelli del mio capo,  
il mio cuore viene meno.
- 14 Degnati, Signore, di liberarmi;  
Signore, vieni presto in mio aiuto.
- 15 Siano svergognati e confusi  
quanti cercano di togliermi la vita.  
Retrocedano, coperti d'infamia,  
quanti godono della mia rovina.
- 16 Se ne tornino indietro pieni di vergogna  
quelli che mi dicono: «Ti sta bene!».
- 17 Esultino e gioiscano in te  
quelli che ti cercano;  
dicano sempre: «Il Signore è grande!»  
quelli che amano la tua salvezza.
- 18 Ma io sono povero e bisognoso:  
di me ha cura il Signore.  
Tu sei mio aiuto e mio liberatore:  
mio Dio, non tardare.



*Questo Salmo comincia con una invocazione ripetuta. Per due volte il salmista invita a sperare nel Signore, quasi a dire che non basta una sola volta. È qualcosa che richiede perseveranza, che richiede fiducia, che richiede fedeltà, questa speranza nel Signore.*

*Nel primo versetto che abbiamo pregato, c'è già l'esito di quello che è avvenuto: si è chinato, ha dato ascolto. Poi si descrive da che cosa è stato liberato il salmista: questo pozzo di acque tumultuose, dal fango della palude. Da qualcosa che ci fa affondare, da qualcosa che ci toglie la vita. Nell'altra traduzione: dalla fossa ha liberato la mia vita.*

*La guarigione avviene come dei piedi che poggiano sulla roccia, qualcosa di stabile. Mentre la prima immagine era qualcosa che ci prendeva, che ci faceva affogare, in cui non abbiamo più stabilità, in cui non abbiamo più riferimento. Qua invece c'è la sicurezza di chi ha ripreso a camminare, che può poggiare i suoi piedi sulla roccia e può rimettersi in piedi.*

*Poi questo canto nuovo, questa possibilità anche di un linguaggio nuovo di lode, di ringraziamento che termina con la beatitudine di chi ha posto la fiducia nel Signore, e la proclamazione delle meraviglie che il Signore ha compiuto. Questa liberazione, questa guarigione non è soltanto qualcosa di fisico, anche se l'immagine è quella. Ma è qualcosa che riguarda sia il corpo di questa persona, ma che riguarda anche l'interiorità di questa persona. Perché questo essere stato rimesso sui suoi passi, segnala una grande libertà di questa persona, che può muoversi.*

*Allora giunge a dire che: non hai chiesto olocausti, né sacrificio, non mi ha chiesto nulla. Proprio per questo lui dice: Ecco io vengo. Non c'è una richiesta da parte del Signore in cambio di qualcosa o per meritarsi qualcosa. Ma c'è questo rimettere in piedi, cioè ridonare una libertà piena a questa persona che era nella prova e questa persona con libertà esce e desidera compiere la volontà del Signore.*



*Dopo questa lode, dopo questa liberazione avvenuta di nuovo l'invocazione. Come dire che quello che si è detto all'inizio: Ho sperato, ho sperato nel Signore, è qualcosa davvero che siamo chiamati a ripetere perché probabilmente sono tante le insidie a tutti i livelli.*

*Dice: Mi circondano mali senza numero; quanti godono della mia rovina retrocedano; se ne tornino pieni di vergogna quelli che mi dicono: Ti sta bene. Sembra che i nemici, quelli che insidiano la libertà, il benessere di questa persona, siano delle presenze esterne. Poi però in questo elenco il salmista suggerisce: Le mie colpe mi opprimono e non riesco più a vedere. Queste insidie, non sono solamente delle insidie che vengono dal di fuori. Sono anche quelle che ci portiamo dentro, quelle cose che ci fanno inciampare, che non ci fanno camminare.*

*Allora quello che il salmista vede come possibilità di salvezza, possibilità di liberazione è questo: il Signore. Il tuo amore e la tua fedeltà. È bello questo richiamo. Il salmista non si affida tanto a una potenza del Signore. Si affida a quella potenza del Signore che sono il suo amore e la sua fedeltà. Questo non può venire meno. Questo lo rassicura.*

*Da un lato c'è il ripresentare la propria situazione di indigenza e di bisogno: io sono povero e bisognoso, insieme a questa certezza: di me ha cura il Signore. Allora questo invito: Tu sei mio aiuto e mio liberatore - quello che ci tira fuori è il liberatore - e dice: Mio Dio, non tardare. Non ha fatto in tempo ad esultare che subito viene preso da questa necessità e allora libera questo suo grido al Signore, questa invocazione del: non tardare.*

*Questo Salmo ci introduce all'inizio del capitolo 11,1-16, che narra la cosiddetta resurrezione di Lazzaro.*



<sup>1</sup>C'era un infermo, Lazzaro di Betania, del villaggio di Maria e Marta sua sorella. <sup>2</sup>Ora Maria era quella che unse il Signore con profumo e asciugò i suoi piedi con i suoi capelli; suo fratello Lazzaro era infermo. <sup>3</sup>Le sorelle dunque inviarono da lui per dirgli: Signore, ecco: colui che ami è infermo. <sup>4</sup>Ora Gesù, avendo ascoltato, disse: Questa infermità non è per la morte, ma per la gloria di Dio, perché attraverso di essa sia glorificato il Figlio di Dio. <sup>5</sup>Ora Gesù amava Marta e sua sorella e Lazzaro. <sup>6</sup>Quando dunque ascoltò che era infermo, allora dimorò nel luogo dov'era due giorni. <sup>7</sup>Poi, dopo questo, dice ai discepoli: Andiamo di nuovo in Giudea. <sup>8</sup>Gli dicono i discepoli: Rabbì, ora i giudei cercavano di lapidarti e di nuovo vai lì? <sup>9</sup>Rispose Gesù: Non sono forse dodici le ore del giorno? Se uno cammina nel giorno, non inciampa, perché vede la luce di questo mondo. <sup>10</sup>Ma se uno cammina nella notte inciampa, perché la luce non è in lui. <sup>11</sup>Queste cose disse e dopo di questo dice loro: Lazzaro, il nostro amico, dorme; ma vado a risvegliarlo. <sup>12</sup>Allora gli dissero i discepoli: Signore, se dorme sarà salvato. <sup>13</sup>Ora Gesù aveva parlato della sua morte; quelli invece pensarono che parlasse della dormizione del sonno. <sup>14</sup>Allora dunque disse loro Gesù apertamente: Lazzaro è morto. <sup>15</sup>E io gioisco per voi che non eravate là, affinché crediate. Ma andiamo da lui. <sup>16</sup>Allora Tommaso, detto gemello, disse ai condiscipoli: Andiamo anche noi a morire con lui.

Questo è l'inizio di questo lungo, ricchissimo racconto della cosiddetta resurrezione di Lazzaro, che ha bisogno di riferimenti prima di essere commentato.

Il primo riferimento è che ci troviamo ormai alla fine del primo libro del Vangelo di Giovanni. Abbiamo detto più volte che il Vangelo lo possiamo dividere in due libri. Il primo libro, il così detto libro dei segni, che si articola attraverso dei discorsi, ma soprattutto attraverso dei miracoli, cioè dei segni forti, dei segni che il vangelo chiama anche le opere, di cui abbiamo ampiamente parlato negli incontri precedenti. L'ultimo grande segno che abbiamo analizzato è stato quello del cieco nato liberato, perché finalmente possa vedere.



Questo della resurrezione di Lazzaro è un segno ricapitolativo che li mette tutti insieme. Attraverso l'esperienza della vita donata nuovamente a quest'uomo, troviamo la possibilità, di camminare, la possibilità di nutrirsi, la possibilità di vedere, la possibilità di essere pienamente discepolo del Signore.

Il capitolo 11 segna praticamente la fine, una sorta di grande sintesi di questo primo libro dei segni. Il capitolo 12 fa da cuscinetto e nel capitolo 13 inizia il secondo libro del Vangelo di Giovanni che invece è il libro dell'ora di Gesù. Cioè in cui questi segni si realizzano completamente nel mistero Pasquale di Gesù. Sono come delle frecce che indicano dove dobbiamo guardare, per capire questi segni. I segni ci aiutano meglio a capire il mistero Pasquale di Gesù. Il mistero pasquale di Gesù dà senso a tutti questi segni. Questa è la prima considerazione generale.

La seconda considerazione generale è che essendo un segno di sintesi, è anche particolarmente articolato al suo interno. È un testo molto ben costruito. Potremmo quasi immaginare una rappresentazione teatrale. Al centro di questo racconto, anche se noi lo chiamiamo: resurrezione di Lazzaro, in realtà non c'è Lazzaro, anzi Lazzaro appare da morto tra l'altro. Non è che abbia un grande ruolo in questo racconto. Ma se noi andiamo brevemente a vedere le parti in cui è suddiviso questo testo, ci accorgiamo chi è il vero protagonista.

Allora abbiamo una parte introduttiva che è quella fino al versetto 6, che fa da cappello generale e abbiamo la figura di Lazzaro. Si parla di Lazzaro. Si dice che Lazzaro è l'infermo amato.

Poi abbiamo una prima scena, come overture dell'opera. Si apre il sipario. Sulla prima scena troviamo Gesù insieme coi discepoli. Questo dialogo che non è così fluido, è quello che ora consideriamo, fino al versetto 16.

Quindi finito questo dialogo, dal versetto 17 abbiamo una seconda scena. Quindi cambiano i personaggi sulla scena. Non ci sono





più i discepoli o meglio ci sono, ma sono nel retro, in seconda fila, mentre avanti appare la figura di Marta accanto a Gesù. Quindi la prima scena: i discepoli con Gesù; la seconda scena: Gesù con Marta. Questo fino al versetto 27. La terza scena, parte dal versetto 28, e abbiamo un nuovo cambio di personaggio. Accanto a Gesù questa volta ci sarà Maria e i Giudei. Questa scena, piuttosto ampia, fino al versetto 37 e poi dal versetto 38, fino alla fine di questo episodio, l'incontro con Lazzaro: Gesù e Lazzaro.

Vi accorgete che c'è un protagonista. Il protagonista di questo racconto è Gesù. È Gesù che è al centro della scena. Gesù sintetizza, in questo suo modo di essere e di fare, tutta la rivelazione della sua vita che ha fatto fino a questo momento. Giovanni magistralmente, veramente con un colpo di genio anche letterario, è capace di condensare in un racconto una rivelazione così potente, così intensa.

Dico questo perché alle volte noi rischiamo di dare una lettura veloce di questo racconto. Cioè è la storia di quello che ha trovato il Santo in Paradiso: A Lazzaro, alla fine, gli è andata bene. Perché l'hanno tirato fuori dal sepolcro. Ora a parte ho fatto che già questa non so quanto sia una buona notizia, perché poi Lazzaro è morto di nuovo. Insomma uno che muore due volte, non è che poi sia così il massimo. Poi in ogni caso, se anche fosse una buona notizia, eventualmente lo è per lui. Cioè a lui è andata bene. Ad altre persone no. Un parente morto, uno che ha perduto un fratello per dire: mio fratello non è risorto.

Allora dove sarebbe la buona notizia? È una sorta di invidia del miracolo? Capite che non tiene questo discorso. Non è possibile che sia questo l'obiettivo. Che il Signore ai suoi amici li aiuta e gli altri invece: pazienza. Vi rendete conto che se questo è un punto di arrivo di questa prima parte del libro cela in sé altre cose. Dovremmo andare a scoprire che cos'è questo centro, il cuore di questo racconto. È la fiducia radicale che Gesù è vita. Gesù è quello che ci salva dalla fossa. Questo contenuto esplicito, proprio una vera



professione di fede, noi la incontreremo sulle labbra di Marta. Al centro del racconto - se dividiamo in scene - ci accorgiamo che ci sono questi versetti 26-27, che è proprio la professione di fede di Marta. In cui Gesù chiede a Marta: *Tu credi, che io sono la resurrezione alla vita?* Ci credi a questo?

Questa è la buona notizia. Questa sì che è una buona notizia per noi. Anche noi possiamo sentire con Marta che questa domanda di Gesù è rivolta a noi. Anche noi possiamo prendere posizione su questa dimensione. Questo potremmo dire in un senso molto generale.

Perché è particolarmente di sintesi questo racconto? Perché mette a fuoco il tema più scottante, cioè il rapporto tra la vita e la morte. Che è il fatto che noi, la cosa che temiamo di più è la morte. Questo in tante situazioni, circostanze, in tante forme. Certo la morte fisica, ma anche la morte di non essere considerati, di essere abbandonati, che nessuno ci voglia bene, che non valiamo niente. Non abbiamo tempo di soffermarci su questo, ma è molto importante questa dimensione.

Quindi che cos'è la nostra vita? Molte volte, in tante circostanze, un tentativo di farsi vedere, un tentativo di valere qualcosa. Ricordate che i discepoli spesso, soprattutto nei Sinottici sono sempre lì a discutere su chi è più grande. Non perché sono vanitosi. Perché chi è più grande si vede, chi è più piccolo non si vede e nessuno se ne accorge. È dimenticato. Nessuno di noi vuole essere dimenticato.

La cultura, la storia dell'umanità è molto segnata, per non dire determinata in realtà, proprio da questa dinamica: dalla dinamica di sfuggire dalla paura di non valere, cioè dalla paura della morte. Come una sorta di categoria complessiva che ci permette di comprendere l'insieme dell'umano. Quindi non è una cosa specifica. Non è questione di sapere o non saper affrontare la morte. È questione del valore della vita. Il valore della vita noi lo appaltiamo, lo riconosciamo quando riceviamo il riconoscimento della nostra vita. Tu vali qualche



cosa. Tu sei visibile. Perché sei una brava persona, perché fai il tuo mestiere, perché sei amato, perché sei padre, perché sei figlio...

In qualche modo liberarsi dalla paura della morte, che è quello che può fare il Signore per noi, quello che il Signore ci invita a vivere mettendoci alla sequela di questo racconto, entrando anche noi dentro questo racconto, significa potersi mettere in condizione di realizzare tutte quelle caratteristiche del discepolo che abbiamo visto nei capitoli precedenti. Finalmente uno può camminare liberamente, finalmente ci si può nutrire dell'acqua viva, del Pane di vita, finalmente si diventa capaci di vedere la presenza di Dio nella nostra vita, il Figlio di Dio - ricordate l'ex cieco -. Tutte queste diverse sfaccettature trovano nella fiducia che il Signore è risurrezione e vita, una sorta di visione di insieme, di sintesi. Quindi siamo di fronte a un testo grandioso. Entrare dentro questo racconto è come visitare la Basilica di San Pietro. Cioè un monumento enorme che si può leggere velocemente da uno sguardo e dire: Che bello. Ma se uno poi vuole gustare la parola, gustare il monumento, ha bisogno di tempo, ha bisogno di starci su. Va sviscerato e anche forse liberato da qualche considerazione troppo rapida.

<sup>1</sup>C'era un infermo, Lazzaro di Betania, del villaggio di Maria e Marta sua sorella. <sup>2</sup>Ora Maria era quella che unse il Signore con profumo e asciugò i suoi piedi con i suoi capelli; suo fratello Lazzaro era infermo. <sup>3</sup>Le sorelle dunque inviarono da lui per dirgli: Signore, ecco: colui che ami è infermo. <sup>4</sup>Ora Gesù, avendo ascoltato, disse: Questa infermità non è per la morte, ma per la gloria di Dio, perché attraverso di essa sia glorificato il Figlio di Dio.

Questi versetti fanno parte di questa sorta di introduzione complessiva, in cui il lettore, in qualche modo, è invitato a identificarsi con Lazzaro: lo sono Lazzaro. In maniera trasversale, rileggendo questi versetti, noi ci accorgiamo che c'è una parola che viene ripetuta in maniera quasi ossessiva. Praticamente su quattro versetti viene ripetuta cinque volte ed è la parola: *infermo*. Lazzaro è l'infermo. *C'era un infermo* e poi di nuovo al versetto 2: *suo fratello*



*Lazzaro era infermo*; al versetto 3: *quello che tu ami è infermo* e poi al versetto 4: *attraverso di essa*, la malattia, l'infermità. Ancora dopo nel versetto 6 ritorna la parola: *infermo*. Evidentemente questa cosa è importante.

Che cosa significa? In qualche modo significa la condizione umana, rappresenta la condizione dell'uomo. Non è tanto una specificazione della condizione del nostro amico, ma è la nostra condizione di esseri umani. L'essere umano che non ce la fa a gestire completamente i suoi limiti. Anzi considera che i suoi limiti sono una minaccia di morte. Gli ricordano continuamente la minaccia della morte e che quindi gli impediscono di vivere, di camminare. L'infermo è quello che non si può muovere liberamente. Cioè un tentativo di farcela che inevitabilmente si scontra con i limiti, che anziché essere accolti come una possibilità, diventano invece motivo di grande sofferenza, di grande lotta.

Però c'è anche un'altra caratteristica di questo Lazzaro. Questo Lazzaro viene chiamato con il suo nome all'inizio e poi a un certo momento nel versetto 3, si dice: *Colui che tu ami è infermo*. Cioè quando le sorelle mandano a dire a Gesù la situazione del fratello Lazzaro, non dicono: Lazzaro è malato o è infermo. Dicono: *Colui che tu ami è infermo*. Poi sotto si ricorderà ancora al versetto 5, che: *Gesù amava Marta, Maria sua sorella e Lazzaro: colui che tu ami*.

Allora questa condizione di essere malato, di essere infermo, non è l'unica faccia che ci permette di descrivere l'essere umano. Perché l'essere umano è malato ed è amore. Il suo nome proprio è: *Colui che tu ami*. Molto bello, tra l'altro. Suona molto bene. *Colui che tu ami è malato*. Questa è la nostra tipica condizione.

Quindi se guardiamo dal nostro punto di vista ci accorgiamo soprattutto dell'essere infermi. Ma abbiamo già la buona notizia. In questo testo ritroviamo già la buona notizia. La buona notizia è che noi siamo amati. Addirittura, in alcuni commenti, questa figura di colui che è amato, viene riconosciuto come il famoso discepolo amato, quello che poi troveremo nel secondo libro del Vangelo di



Giovanni, che normalmente viene identificato con l'autore stesso del Vangelo. Perché è come se fosse un nome proprio. Allora qualcuno dice che fosse proprio questo Lazzaro, questo discepolo amato. Questo dal punto di vista delle fonti. Da un punto di vista della lettura che noi ne facciamo, è particolarmente interessante questa dimensione. Quando noi, come il salmista, siamo nella prova, possiamo rivolgerci al Signore per chiedergli di ricordarci che anche noi siamo amati. Signore io sono malato, ma so che sono amato. Al Signore non serve sapere il nome di Lazzaro. Basta che le sorelle gli dicano: *Colui che tu ami* e lui lo riconosce. Riconosce chi è. Capisce benissimo chi è.

Poi ci sono anche alcune considerazioni che possiamo fare. Una sorta di contraddizione di questo testo. È un testo curioso. Ci sono in, questa prima parte ed anche successivamente, delle evidenti contraddizioni.

Al versetto 2 si fa riferimento a un episodio che ancora non è avvenuto. Il versetto 2 dice: *Maria era quella che unse il Signore col profumo e asciugò i suoi piedi coi suoi capelli*. Ma se uno, legge i capitoli precedenti, non trova questo racconto. Bensì lo troverà nel capitolo 12. È una sorte di ulteriore approfondimento di questa prima parte del libro del vangelo.

Perché viene inserita qui questa considerazione su Maria? Non è facilissimo trovare una risposta a questa domanda.

Come d'altra parte non è tanto facile - lo ritroveremo dopo - perché Gesù si ferma e non va subito a trovare Lazzaro? Per esempio, una delle grandi domande che ci poniamo.

Certamente quello che si vuole far notare è che c'è una dimensione più intima, più profonda che non è quella semplicemente dell'aver una risposta immediata. Anche la risposta di Maria, è una risposta che arriverà con calma. Maria in questo racconto fa la parte di quella che non ha capito niente. Ma questo episodio, che avviene



dopo, invece ci mostra il cammino che questa donna è stata in grado di fare.

Forse vuol dire che anche il cammino della fede non è una cosa che avviene una volta per tutte. Anche il cammino della fede può avere delle fasi in cui la grande Maria - quella che ha scelto la parte migliore - anche lei ha le sue fatiche che deve compiere, che deve fare. Anche lei ha delle resistenze - Maria è quella che piange, in questo racconto soprattutto - per accogliere che Gesù è veramente risurrezione e vita. Ma la storia non si ferma qui. Quindi in qualche modo l'autore ci anticipa questo esito fausto, questo esito positivo della vicenda di Maria.

Un'ultima osservazione su questo aspetto della gloria, quindi il versetto 4: *Questa infermità non è per la morte, ma è per la gloria di Dio, perché attraverso essa sia glorificato il Figlio di Dio.* Questo tema della gloria che cosa significa nel racconto di Giovanni? Il tema della gloria è la manifestazione completa, totale, trasparente dell'amore di Dio per noi in Gesù. Che cos'è la gloria? È il luogo dove si vede con chiarezza - in questo senso è una gloria - che cos'è l'amore di Dio per noi. Dove si vede con chiarezza cos'è l'amore di Dio per noi? Nel mistero pasquale, di morte e di risurrezione.

Ricordate che nel capitolo 10 Gesù parlava di una vita depositata, donata, che poi veniva ripresa. Questo è il tema della gloria e non semplicemente per fare uno show, uno spettacolo. Ma perché questo possa portare vita agli altri, perché abbiano la vita, abbiano la vita eterna, come abbiamo commentato nel capitolo 10 questa dimensione.

Gesù sta dicendo, sta già anticipando che questo tema del credere che la morte non è l'ultima parola la nostra vita, ma chi crede in lui ha la vita eterna e anche se muore vivrà, anticipa, in qualche modo, la manifestazione piena che troveremo nel mistero pasquale, nel racconto della seconda parte del libro di Giovanni.



<sup>5</sup>Ora Gesù amava Marta e sua sorella e Lazzaro. <sup>6</sup>Quando dunque ascoltò che era infermo, allora dimorò nel luogo dov'era due giorni.

Quante volte si dice: Ma perché Gesù non è partito subito? Perché è rimasto? Come è successo al versetto 2, dobbiamo avere un po' di pazienza su questa dimensione. Perché in realtà, non è affatto reticenza da parte di Gesù. Non è neanche indifferenza nei confronti di Lazzaro, ma è una scelta molto precisa. Che evidentemente potremmo gustare meglio leggendo i versetti successivi, soprattutto gli incontri con le sue sorelle.

Però già possiamo anticipare che c'è una dimensione di non possesso, di libertà del Signore nei nostri confronti. Gesù vuole che noi siamo veramente vivi, non un po' vivi. Che noi non dipendiamo da lui. Allora se Gesù fosse intervenuto prima, probabilmente Lazzaro non sarebbe morto. Ma questo non avrebbe potuto permettere alle persone intorno a lui e forse allo stesso Lazzaro - anche se non ci viene detto esplicitamente - di esprimere una vera fede in Gesù. In un certo senso, se anche c'è qualche pericolo io so dove trovo qualcuno che mi aiuta. Quindi non ho bisogno di prendere io una posizione pienamente libera. Invece Gesù chiederà a Marta e a Maria di prendere posizione nei confronti di questo tema, di questa dimensione. Non è un palliativo, non è un: Sì, ci credo. Ma poi tanto ci sei tu che ci pensi. Gesù fa come un passo indietro per permettere a noi di fare un passo avanti. Perché noi possiamo prendere posizione nei confronti di questa fede, di questo credere.

Ricordate tutta la grande polemica con i giudei, che poi sono i capi, non è che sono tutti giudei, anzi anche questi sono giudei. Nei confronti di quello che credono che pensano di vedere, ma che non vedono, tutti questi tentativi di comprendere, ma di rimanere esterni alla vicenda di Gesù. Non coinvolgersi nella storia di Gesù. È la grande polemica del capitolo 6 che abbiamo visto. Ma insomma tutti questi capitoli precedenti hanno questa caratteristica del così detto processo, perché non si vuole fare questo passo avanti verso il Signore. Non ci si vuole esporre nella fiducia verso di lui, ma si vuole



come riportato all'interno di un'esperienza già conosciuta. In questo caso di qualcuno che mi risolve i problemi. Quindi sto abbastanza tranquillo perché mi assumo le mie responsabilità, ma fino a un certo punto.

<sup>7</sup>Poi, dopo questo, dice ai discepoli: Andiamo di nuovo in Giudea. <sup>8</sup>Gli dicono i discepoli: Rabbì, ora i giudei cercavano di lapidarti e di nuovo vai lì? <sup>9</sup>Rispose Gesù: Non sono forse dodici le ore del giorno? Se uno cammina nel giorno, non inciampa, perché vede la luce di questo mondo. <sup>10</sup>Ma se uno cammina nella notte inciampa, perché la luce non è in lui.

Questa è la prima parte del dialogo tra Gesù e i discepoli. Abbiamo immaginato che a questo punto si apre la scena e noi troviamo questa situazione. In questa situazione quello che immediatamente salta ai nostri occhi è che non è un dialogo molto lineare, questo tra Gesù e i suoi discepoli. Non è che si capiscano molto. L'invito di Gesù ad andare in Giudea viene in qualche modo respinto dai discepoli che gli dicono: ma come siamo appena scappati.

Ricordate il capitolo 10 che si chiudeva con questo doppio tentativo di lapidazione - che poi era già il terzo, perché c'era stato già precedentemente - e Gesù se ne andava dall'altra parte del Giordano, dove alcuni credono in lui. Questa finale del capitolo 10 che ribalta la situazione che sembrava ormai definitivamente compromessa. Quindi in questo luogo dove Gesù ancora si trova - in questa prima scena del nostro racconto - i discepoli stavano abbastanza tranquilli. La situazione si era messa al bello. C'era un certo consenso intorno a loro, anche se non sappiamo dove si trovasse questo luogo esattamente.

Ma i discepoli non capiscono il senso di tutto questo. I discepoli in una certa misura sono anche loro totalmente presi dalla paura della morte ed esprimono proprio questa posizione: qui siamo abbastanza sicuri, restiamo qui. Perché esporsi di nuovo al pericolo della morte. La morte è una minaccia, evidentemente.





Per Gesù non è così invece. Non è quello il punto. Il punto è testimoniare con le sue opere, fino alla fine, che lui è il Figlio del Padre. Venuto perché noi possiamo avere la vita in abbondanza: *io sono la luce, io sono il buon pastore, io sono l'acqua viva*. Abbiamo uno scontro di mentalità. Uno scontro proprio di logiche che non si armonizzano. O una passa sopra l'altra, oppure c'è uno scontro. Non riescono ad accogliere la possibilità che il Signore vuole offrire loro.

Allora Gesù li riprende ancora una volta. Ci accorgiamo che il Signore è sempre disponibile nuovamente a farci fare un piccolo passo in avanti, utilizzando la grande metafora della luce, ancora una volta. Che era quella che avevamo incontrato in particolare nel capitolo 9.

Gesù dice: *Non sono forse dodici le ore del giorno. Se uno cammina nella luce non inciampa*. Camminiamo nella luce. Lasciamoci pulire gli occhi, liberare gli occhi perché possiamo vedere dove il Signore ci vuole condurre, a quale vita il Signore ci vuole condurre. Abbiamo visto anche nel Salmo questa richiesta al Signore di essere liberato per non inciampare. Sappiamo che verrà anche il tempo della prova. Tutti i discepoli, nei capitoli relativi alla Passione, inciampano in queste tenebre. Ci sarà un momento in cui la luce sembra oscurarsi definitivamente con la morte di Gesù. Quindi a maggior ragione in questo passaggio è importante invece mantenere questo orizzonte, questa visione ampia, perché anticipa la fiducia nella possibilità di vedere la luce del mondo. Perché Gesù è questa luce che deve venire nel mondo. Gesù è colui che ci dice qual è il senso ultimo anche della nostra vita, di essere amati: infermi, ma amati. Quindi l'invito che fa Gesù ai discepoli di non inciampare nella notte, ma di camminare con lui e di tenere viva questa luce. Già troviamo una sorta di invito a credere, una sorta di invito a fidarsi di lui, che poi sarà più chiaro nell'incontro con Marta.

*Sottolineo il punto che mette in relazione la decisione di Gesù di andare in Giudea, che vuol dire per lui andare verso la Passione, come segno di non aver paura di quello che lo attende. Rispetto sulla*



*paura della morte, è la persona libera che coinvolge anche gli altri in questo suo cammino.*

<sup>11</sup>Queste cose disse e dopo di questo dice loro: Lazzaro, il nostro amico, dorme; ma vado a risvegliarlo. <sup>12</sup>Allora gli dissero i discepoli: Signore, se dorme sarà salvato. <sup>13</sup>Ora Gesù aveva parlato della sua morte; quelli invece pensarono che parlasse della dormizione del sonno.

Continuano queste incomprensioni, queste logiche che non si incontrano. Perché i discepoli partono sempre dal basso, cioè da un'esperienza del tema morte come terrore, timore, fine di tutto. Gesù parte sempre dall'alto, cioè parte sempre dalla sua condizione di Figlio di Dio, di colui che è inviato dal Padre, di colui che ha da compiere quest'opera di liberazione, di salvezza. Quindi sono proprio due mentalità, in qualche modo. Lo stesso scontro che nei capitoli precedenti riguardava i giudei, lo troviamo tra Gesù e i suoi discepoli. Che non riescono ad avvicinarsi abbastanza al Signore. C'è uno schermo che li blocca, come una sorta di pregiudizio radicale, nel fatto che Gesù può veramente rompere queste catene della morte. Non ci credono tanto: sì, sarebbe bello. Però in realtà no. Siamo noi questi. Siamo anche noi tra quelli che vorrebbero che il povero Lazzaro: sì, ma in realtà non è morto. Se dorme si salverà, perché il sonno è la migliore medicina, come si dice. Ecco la leggiamo così. Ce la semplifichiamo un po'. Perché in realtà siamo ancora completamente presi invece da questa dinamica di terrore, proprio di paura radicale della morte. Le parole di Gesù sono bellissime: *Lazzaro, il nostro amico*. Ancora una volta viene ricordata questa condizione: l'amato. Ritorna invece sotto forma dell'amico: l'amico che dorme. Perché anche qui stanno insieme le due dimensioni: la forza dell'amore di Dio e l'estrema debolezza umana. Voi sapete che la parola cimitero significa questo, cioè luogo dove la gente dorme. Cimitero vuole dire dormitorio. Andiamo al dormitorio. Dove ci si riposa per svegliarsi alla vita vera. Si riposa dalla fatica del giorno per



poter ripartire il giorno dopo. Ci si riposa dalla fatica della vita per entrare nella vita vera.

Gesù dice: *Vado a risvegliarlo*. Capite che non si sta parlando solo di Lazzaro. Si sta parlando di questo annuncio che il Signore più volte ha fatto anche nei versetti precedenti. Mentre loro non riescono ad uscire da questa en pass, che rischia di limitare l'azione Gesù. Rimangono indietro, rimangono come fermi a quest'idea che eventualmente questo sonno non è la morte. Questo sonno è questo passaggio che porterà eventualmente alla guarigione di quella vita lì, al ritorno alla vita di prima. Invece il Signore li spinge a vedere la luce del giorno, li spinge ad andare molto più oltre, ad arrivare fino alla fiducia.

<sup>14</sup>Allora dunque disse loro Gesù apertamente: Lazzaro è morto. <sup>15</sup>E io gioisco per voi che non eravamo là, affinché crediate. Ma andiamo da lui.

Anche questa è una parola abbastanza sconcertante. Perché come? Prima dice: l'amico, l'amato, chiamava anche le sorelle, qui Gesù arriva a dire: *E gioisco per voi di non essere stato là*. Cioè quasi a dire: sono contento che Lazzaro è morto, quasi quasi a dire una cosa del genere.

Allora c'è bisogno di una chiarificazione. Gesù prima ha parlato della luce e adesso dà ai discepoli la luce, cioè dice loro come stanno le cose. Se voi continuate a rimanere in una posizione bloccata su questo tema della morte, non ci capiamo, non andiamo da nessuna parte. Non riusciamo a uscire da questa condizione. Non potete fare questo passo verso la luce. Quindi accettare la condizione della morte. *Lazzaro è morto*. Il suo dormire lo interpreto io, con un dormire per un risvegliarsi. Voi lo interpretate invece, come uno scampare dalla morte. Quindi bisogna accettare che Lazzaro sia morto. Lo diciamo tante volte. Il Signore non ci libera dalla morte. Non è questa sorta di divinità che viene lì e ci esime dal passare attraverso questa prova. Ma ci libera attraverso la morte. Cioè ci libera attraverso il cammino della nostra storia, così come essa è. Il



cammino del Signore è un cammino Pasquale. Voi sapete che Pasqua significa: passaggio, attraversamento. Qualunque sia la nostra vita, la nostra vita è un cammino pasquale, per passare dalla morte alla vita. Attraversare questa esperienza che noi chiamiamo la morte.

Perché gioisce di non essere stato là? Perché questa esperienza può permettere a tutti di entrare nella stessa dinamica. L'esperienza di Lazzaro diventa emblematica della mia esperienza, diventa un'occasione per me. In particolare poi lo vedremo sulla scena per i personaggi coinvolti nel racconto. Ma evidentemente come ci identifichiamo in Lazzaro, ci identifichiamo nei discepoli, ci identificheremo anche in Marta. Quindi saremo sempre chiamati anche noi a stare su questa scena, per vedere come questo attraversamento riguarda me, riguarda la mia vita. Quella vita lì, con quelle caratteristiche lì, con quelle possibilità: amato e con quei limiti, malato e infermo.

*Ma andiamo da lui.* Bisogna avere il coraggio di andare, bisogna avere il coraggio di arrivare fino a lì. Ricordate che poi nell'ultima parte del racconto ci sono delle reticenze verso la tomba. Ma la tomba sì, forse no. È già da quattro giorni che sta lì. Non aprire la tomba. No! Dobbiamo andare a fino lì. Dovremmo arrivare fino a lì. Andiamo da lui. Non fermiamoci. Questa esperienza il Signore ci invita a viverla fino in fondo, non solo teoricamente, ma con la nostra stessa vita.

<sup>16</sup>Allora Tommaso, detto gemello, disse ai discepoli: Andiamo anche noi a morire con lui.

Questo versetto chiude la prima scena dell'incontro di Gesù con i suoi discepoli e troviamo la parola generosa, ma anche disordinata di Tommaso, detto il gemello, il didimo. È il gemello di Gesù, è anche il nostro gemello. Cioè assomiglia a ciascuno di noi. Allora noi troviamo un uomo buono, che come Tommaso vuole veramente bene a Gesù, vuole stare con lui e nello stesso tempo però, non sa neanche bene lui quello che sta dicendo. Perché è



ancora preso dalla dinamica di prima che abbiamo descritto dei discepoli.

Ci sono diverse possibilità di lettura, ma a me sembra che sia uno sbruffone, Tommaso. Si carica di qualcosa di cui invece lui stesso non si rende nemmeno conto, di quello che sta dicendo. Un po' come quando Pietro dice: *Io per te sono disposto a andare anche alla morte*, e poi invece sappiamo che fuggerà. Quindi c'è uno sguardo anche sorridente su questo discepolo, che rappresenta noi.

Però l'obiettivo non è quello non è quello del sarcasmo. Non è quello di dire: Vedi questo qui, fa tanto il gradasso, ma poi nella realtà dei fatti non c'è. Ma è per farci capire quanto questa cosa è radicale dentro di noi. Di quanto abbiamo bisogno di toccare tutte le nostre contraddizioni. Sorridere alle volte in questo caso, è una forma di pudore. Perché ci vergogniamo di essere così. Non va bene in sé, ma va bene come prospettiva. Cioè nella prospettiva di uscire da questa logica che in fondo rischia di essere sempre autoreferenziale alla fine e invece di fidarsi veramente. Ritorna sempre questa dimensione e quindi come anche questo diventa un annuncio di una buona notizia.

### Testi per l'approfondimento

- 1Re 17,17-24;
- 2Re 4,18-37;
- 2Maccabei 7,1ss;
- Salmi 16; 23;
- Sapienza 3,1-9; 4,7-19; 5,15s;
- Isaia 25,6-12;
- Ezechiele 37,1-14;
- Marco 5,21-43;
- Luca 7,11-17;
- Giovanni 5,24-29; 6,48-58;
- Romani 6,1-11,
- 1Corinzi 15,1ss.